

# NOTERELLE GALATEANE

## II

### Sito, vicende e dintorni della « Triputeana villula »

A Noè Scalinci.

Dov'è il sito su cui sorgeva la villetta di Trepuzzi, la « *Triputeana villula* » del Galateo?

L'argomento è.... marginale, d'accordo. Ma a me piace soffermarmi con gli occhi del corpo e con quelli dello spirito nei luoghi dove il mio insigne collega conterraneo visse la sua pensosa giornata, con i suoi tormenti, i suoi crucci, le sue scarse gioie, le sue alte cogitazioni, tra la gente sua che lo amò ed alla quale fu fiero di appartenere.

Particolarmente al ricordo della villetta di Trepuzzi è dedicata una vivace operetta del Galateo (*De villae incendio*) ed è noto ch'egli l'aveva acquistata, insieme con gli altri suoi beni, col frutto delle sue oneste fatiche e costituiva più della metà del suo patrimonio <sup>(1)</sup>. Ed è noto altresì che la villetta gli era particolarmente

(1) «...*Quidquid a me bonis artibus et continuis laboribus quaesitum fuerat...*»; «...*triputeanam villulam meam, hoc est plus quam dimidium bonorum meorum...*» (A. Galatei, *De villae incendio*, Epistola ad Chrysostomum, in L. G. De Simone, *Archivio di documenti intorno la storia di Terra d'Otranto*, Lecce, tip. Campanella, 1876, pg. 20; vedi in Appendice la traduzione di questa epistola fatta per mio incarico dal prof. Menotti Brunetti).

Alcuni scrittori, copiandosi l'un l'altro, affermarono, senza documenti, che la villa fu donata al Galateo dai Re Aragonesi, ma Nicola Barone (*Nuovi studi sulla vita e sulle opere di Antonio Galateo*, Napoli, d'Auria, 1892, pgg. 23-24) stabilisce che i beni, e quindi anche la villa, furono acquistati col sudato lavoro dell'insigne medico. Noto di sfuggita che il Barone è incorso in una inesattezza a pg. 56 della citata pregevole opera. Egli dice che « il retaggio del quale divenne possessore Antonino Galateo non era un gran che: consisteva in alcune terre nel fondo Fulciliano non lungi da Galatone; in una villetta a 6 miglia da Baleso; nella villetta presso Trepuzzi... ». E' facile correggere che la villetta a 6 miglia da Valesio e la villetta presso Trepuzzi erano la stessa cosa.

cara non solo perchè in essa vi trascorreva le sue *horae subsecivae*, ma anche perchè gli alberi che la circondavano erano stati piantati e curati con le sue proprie mani pur adusate ad altri più nobili lavori (1).

Il De Giorgi intorno al 1887 cercò invano il sito della villa (2), ed anche il De Simone pare abbia fatto ricerche sull'argomento (3), ma, ch'io sappia, non pubblicò nulla al riguardo. Il Galateo ci dà una sola e pur vaga indicazione del sito. Egli dice che la sua villetta era a sei miglia (circa 11 Km.) da Valesio (4) nell'agro di Trepuzzi. Null'altro, ch'io sappia, nelle sue opere.

La ricerca mi ha appassionato per molto tempo con riprese ed abbandoni. Una ricognizione negli antichi catastri rustici mi dette uno spiraglio di luce più per intuizione che per consistenza di documento. Nello *Stato di Sezioni di Trepuzzi* del 1810 trovasi registrato un fondo olivato denominato « *Messer'Antonio* » tra due altri denominati « *Lo Tappa* » e « *Il Monte* » (5). « *Messere* » il nostro popolo chiamava — e in molti paesi a sud di Lecce tuttavia chiama —

(1) «...*Quas plantavi arbores, quorum toties inutilis ramos curva falce amputavi, pro quibus toties incalluit haec insulta laboribus manus...* » (*De villae incendio*, pg. cit.).

(2) « Tra le ville di questo territorio non mi riuscì di trovare neppure il sito dove sorgeva nel secolo XVI la *Triputeana villula* che i re Aragonesi donarono al loro medico Antonio De Ferrariis (detto il *Galateo*), e nella quale questi scrisse alcune delle sue opere » (Cosimo De Giorgi, *La provincia di Lecce, Bozzetti di viaggio*, Lecce, G. Spacciante Edit., MDCCCLXXXIV, II<sup>o</sup>, pg. 298). Com'è noto, i *Bozzetti* del De Giorgi uscirono a puntate: il frontespizio del 2<sup>o</sup> vol. reca la data del 1884, ma il capitolo riguardante Trepuzzi, reca la data del 1887.

(3) Si ricava da una chiosa autografa in margine al passo su riferito del De Giorgi, ch'è nella copia dei *Bozzetti* appartenuta a L. G. De Simone ed ora presso di me: « Bravo! Ermanno Aar non l'ha detto ancora e perciò il nostro Cosimo non ha trovato la *villa donata* ». Sulle pepate chiose che il De Simone apponeva ai margini dei libri altrui e suoi, c'è da scrivere uno spassoso articolo che medito da tempo.

(4) « *Cum essem in villula mea, quae ab hoc loco [da Valesio] distat sex millibus passuum...* » (A. Galatei, *Liber De situ Japygiae...* Basileae, per Petrum Fernam, MDLVIII, pg. 76).

(5) Archivio di Stato di Lecce, *Stato di Sezioni di Trepuzzi*, a. 1810, vol. 225, pg. 194: Sez. L, 573, proprietario Francesco Saverio Petrucci da Trepuzzi; di tomi 2,7 di 1<sup>a</sup> classe; tomi 1,4 di 2<sup>a</sup> classe; tomi 1,4 di 3<sup>a</sup> classe.

il medico. « Messere » per antonomasia. Ebbi la sensazione di essere sulla buona via: il toponimo aveva conservato il ricordo del nostro medico. Ma ci voleva ben altro.

Un importante documento galateano, finora poco noto, mi ha permesso di procedere nelle indagini che, collegate con altre ricerche espletate in carte pubbliche e sul terreno, mi hanno fatto pervenire finalmente alla ubicazione precisa del sito.

Nel suaccennato documento <sup>(1)</sup> si legge a pg. 115 che Giovanni Chetta di Lecce, dottore in ambo i diritti <sup>(2)</sup>, interrogato a dire con giuramento quel che sapesse del diritto di patronato che si asseriva appartenere a Giovanna Paladini, tra le altre cose affermò « sapere che la quondam Giovanna Paladini di Lecce, madre del clerico Gio. Jaco Maresgallo, fu discendente del quondam Dottor Medico Antonio De Ferrariis perchè fu figlia di una nepote di detto quondam Dottore Antonio ed ha inteso che detta Giovanna si (*sic*) herede et hereditò le robe di detto quondam Dottor Antonio anzi di più sò che come herede etc. vennero in suo potere certi scritti di opere fatte di detto Dottor Antonio, et so che nel fondo di Trepuzzi vi è una chisura d'olive che fu del quondam Dottor Antonio et hoggidì è nominata volgarmente la Chisura di *Messere Antonio* ».

Questa « chisura » <sup>(3)</sup> faceva parte di un fondo più grande, cioè della masseria che si denominava « *li Galatei* » e ciò si raccoglie ampiamente dal testamento che fece Donna Caternella Or-

---

(1) Archivio della Curia Vescovile di Nardò, *Processo beneficiale di S. Giacomo in Galatone*. La chiesetta di S. Giacomo, attaccata alla casa natale del nostro, era di *Jus*-patronato della famiglia De Ferrariis e nel citato *Processo* trovansi molte preziose notizie, tuttavia ignorate, su luoghi galateani e sulla discendenza del « Messere » salentino.

(2) Sul Chetta, vissuto alla fine del '500 e agli inizi del '600, cfr.: Amilcare Foscarini, *I dottori in legge e in medicina leccesi o residenti in Lecce dal sec. XII al sec. XVIII*, Lecce, Tip. Coop., 1895, pg. 16.

(3) « Chisura » il nostro popolo chiama tuttavia un fondo recintato di muri a secco.

landino <sup>(1)</sup> in favore del figlio minore D. Vespasiano Della Porta con la clausola che se questi fosse morto senza figli, tutti i suoi beni « abbiano da pervenire allo convento et ecclesia dell'Annunziata di fuori della città di Lecce dell'Ordine dei Predicatori di S. Domenico » con l'obbligo di alcune messe <sup>(2)</sup>. Il caso volle che Vespasiano della Porta morisse senza figli « *forcado sopra la galera* » <sup>(3)</sup> per chi sa quale delitto, per cui i beni di Donna Caternella andarono in possesso dei domenicani dell'Annunziata <sup>(4)</sup>. Vicende umane! I frutti del sudato lavoro del Galateo finirono in mano dei fraticelli che l'umanista salentino aveva in tutta la sua vita staffilato con la sua mordente ironia! Se egli avesse ciò potuto prevedere, forse non

(1) *Processo cit.*, pagg. 261 e sgg.: vi è l'estratto del testamento rogato da Notar Angelo Leuzzi da Lecce il 28 giugno 1557, Donna Caternella Iurlandino (Orlandino) era discendente di una figliola di Antonio De Ferrariis, Betta (Elisabetta), evidentemente già sposata prima del 1508, se non la troviamo registrata tra i componenti della famiglia di Antonio nella *Numerazione dei fuochi* di Lecce di quell'anno (Archivio di Stato di Napoli, Sez. amministrativa, fuochi, vol. 852, fol. 69, n. 864). Dal citato *Processo di S. Giacomo* si raccoglie che Betta, figlia legittima e naturale di Antonio De Ferrariis, andò sposa a Roberto Orlandino dai quali nacque Caternella Orlandino che sposò Francescantonio della Porta. I discendenti di Betta raccolsero l'eredità di Antonio Galateo quando i discendenti di costui si estinsero (*Processo cit.*, p. 9; cfr.: G. B. Pollidoro, *Vita A. Galatei*, in *Raccolta di opuscoli scientifici e filologici*, vol. IX, Venezia, 1733, p. 307). Nell'estratto del citato testamento, tra l'altro si legge: «...dicta nobilis Cathernella Iurlandina... donavit et dedit dicto Vespasiano della Porta suo figlio legitimo et naturali, omnia bona sua mobilia etc... et praesertim una Massaria d'essa Cathernella di terre olive et macchie, tiermiti, case, curti et altri suoi membri nominata la massaria *li Galatel*, sita et posita in feudo Casalis Trepularum, servitutibus decimae, iuxta bona magnificae Ioannellae Galateae [è questa la Giovannella Paladini di cui è parola nella dichiarazione del Chetta riferita più sopra, discendente forse di Antonino, il figlio maggiore di A. Galateo] iuxta bona haeredum quondam Marci Antoni delli Judici, iuxta bona Colae Caretti de Trepuzze et viam publicam... »

(2) *Processo cit.*, pagg. 261-62 e 265.

(3) « Vespasiano della Porta di Lecce, fiyo de Francesco Antonio e Caternella, forcado de sta galera morio en Napoli a' 9 Mayo 1607 sobre la galera S. Filippo... » (Estratto di morte rilasciato a Napoli il 24 agosto 1607 da Andrea Canillo, Ufficiale delle Regie Galere. *Processo cit.*, pg. 264).

(4) I domenicani, che avevano il loro monastero sulla via di S. Pietro in Lama, presero possesso dei beni di D. Caternella il 28 maggio 1607 con atto stipulato da Notar Giovanni Maria Perulli da Lecce (*Processo cit.*, pg. 257).

avrebbe maledetto con tanta veemenza l'incauto villico che per una disattenzione provocò l'incendio della sua cara *villula!*

Nel 1748 il predio olivato «Messere Antonio» era ancora in possesso del Monastero dei Domenicani dell'Annunziata (1), ed a questi rimase forse fino agli inizi del sec. XIX.

Nel 1810 era già in possesso di Francesco Saverio Petrucci (2) il quale lo vendè nel 1834 a Cesare Guerrieri di Benedetto da Trepuzzi (3).

Dopo i passaggi di proprietà segnalati, attualmente sono proprietari del fondo i signori Leonardo Pezzuto fu Gregorio e Ginella Federica di Pietro come risulta dal nuovo Catasto Rustico di Trepuzzi (4). La posizione precisa del podere può vedersi nel grafico redatto dall'Ufficio Tecnico Erariale alla scala di 1:2000 che mi è grato pubblicare ridotto alla scala di 1:6000 (fig. 1).

Dopo aver ubicato con precisione il sito su carte vecchie e nuove, lasciamo la polvere degli archivi ed usciamo all'aria libera: facciamo la ricognizione sul terreno.

Al fondo che trovasi a circa 150 metri al di là dello scalo ferroviario di Trepuzzi, vi si accede prendendo la strada vicinale a destra subito dopo il primo passaggio a livello della linea ferrata Trepuzzi-Squinzano. Il predio è circondato di muro a secco, radi

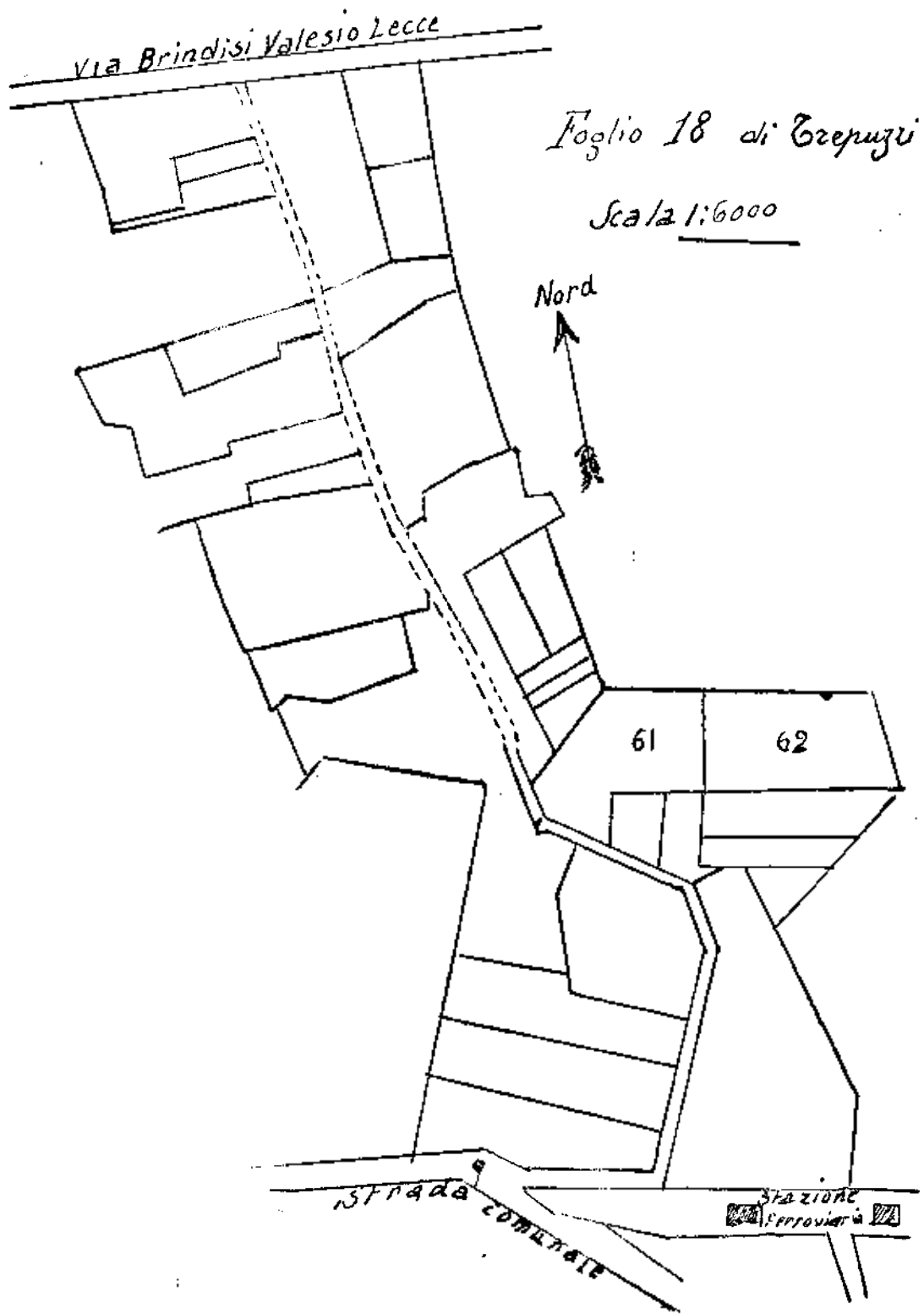
---

(1) Archivio di Stato di Lecce, *Catasto onciario di Trepuzzi*, a. 1748, vol. 182, fol. 275 r.

(2) Archivio di Stato di Lecce, *Stato di Sez.* cit.

(3) Archivio di Stato di Lecce, *Sez. notarile*, n. 609, schede di Notar Ignazio Metraja da Lecce, atto del 13 agosto 1834, pgg. 526 e sgg. in cui è così descritto: « il fondo olivato denominato Messere Antonio sito nel Comune di Trepuzzi confinante da tramontana coi beni degli eredi di Gius. Tafuri e da scirocco coi beni del Sac. D. Francesco Petrucci, da ponente strada pubblica, nel suo stato e consistenza attuale coi muri a secco che lo cingono... ». Nel vecchio Catasto Rustico di Trepuzzi era registrato all'art. 223, sez. L., 573 intestato a Cesare Guerrieri e da questi il 28 aprile 1872 passò in proprietà dei figli Luigi, Giusto, Oronzo ed Aganina, passato all'art. 1513; il 20 giugno 1923 passò all'art. 6647 intestato a Rapanà Leonarda fu Alfonso, usufruttuaria, ed ai fratelli Rampino fu Candido.

(4) Ufficio del Catasto di Lecce, Partita 2716, foglio 18, particelle 60 e 61: per 20/21 propr. Leonardo Pezzuto e per 1/20 propr. Ginella Federica.



(Fig. 1) Sito della «Triputeana villula»: particelle 61 e 62.

ulivi e mandorli sorgono dal terreno. Quando io vi andai il 27 luglio 1942 una mandria di pecore brucava nelle stoppie recenti ed il pastore mi confermò che quello era il fondo *Messere Antonio*. È meraviglioso come il popolo conservi a memoria i toponimi che a volte non si trovano più neanche nelle vecchie carte.

Verso ponente è la parte alta con roccia affiorante e qui, dove si domina buona parte dell'abitato di Trepuzzi da cui s'estolle la recente Torre Campanaria, probabilmente sorgeva il fabbricato della *villula*. In questa parte alta del fondo ora vi sono due dirute cassette rustiche (*trulli*) con i muri a secco. Non appaiono ruderi di fabbricati. A poca distanza, verso est, vi è la via vecchia Brindisi-Lecce che press'a poco seguiva il tracciato della romana via Traiana, continuazione dell'Appia che da Brindisi, attraverso Valesio e Lupia conduceva ad Otranto, strada della quale ai tempi del Galateo si vedevano qua e là reliquie <sup>(1)</sup> ed altre ancora ne riconobbe il De Simone intorno al 1877 <sup>(2)</sup>. Vestigia della via Traiana trovansi tuttavia a circa 3 chilometri a nord di Valesio, nella masseria « Mangella-Guarini » già di proprietà di Federico Melli, ora del Comune di S. Pietro Vernotico, come mi comunica l'avv. Gabriele Marzano.

Qui, dunque, Antonio Galateo trascorreva i suoi *otia* operosi. La villa era posseduta da lui sin da prima del 1480, se egli accenna ad una prima depredazione di essa e degli altri suoi beni al tempo della guerra turca, poi ad altre al tempo della prima <sup>(3)</sup> e della seconda guerra veneziana da parte dei barbari e dei cavalieri stradioti <sup>(4)</sup>.

---

(1) *De situ Japygiae*, ediz. cit. p. 74; sulla via Traiana, cfr.: De Giorgi, *Bozzetti* cit., II, 261; *Riv. stor. salentina*, VI, 204.

(2) L. G. De Simone, *Note Japygo-messapiche*, Torino, Stamperia Reale, 1877, pg. 35.

(3) Su questa prima guerra veneziana, v. ciò che scrive il Barone (*op. cit.*, pgg. 22-24).

(4) *De villae incendio*, p. 20. Gli stradioti erano cavalieri assoldati dai veneziani che nel 1484, dopo la presa di Gallipoli, si sguinzagliarono depredando la provincia (cfr.: Carlo Massa, *Venezia e Gallipoli, notizie e documenti*, Trani, Vecchi, 1902, pg. 122).

Qui il Galateo si ritrasse dopo l'entrata nel Regno dei francesi di Carlo VIII (a. 1494) epoca in cui molto soffrì il suo spirito per le calunnie di cui fu fatto segno <sup>(1)</sup> ed è facile intuire che i malevoli avevano sparso la voce che il nostro medico aveva tradito gli Aragonesi, aderendo al vincitore.

Sebbene raramente, quando le cure domestiche e la petulanza dei malati non lo costringevano a dimorare in Lecce, dove pure trovava ristoro alle sue fatiche nelle geniali conversazioni con i suoi dotti amici dell'Accademia Lupiense, trascorreva qui il tempo che gli rimaneva, fuggendo se stesso, evitando gli occhi degli uomini se non poteva evitarne le lingue. Nel ritirarsi in campagna portava seco la sua anima <sup>(2)</sup> ad oziare. Ma si sa di qual natura siano gli ozi degli uomini di pensiero e di cultura.

Qui, *procul negotiis* <sup>(3)</sup>, è facile congetturare che scrivesse alcune sue opere. Forse qui egli si trovava quando dal Re Federico fu pregato di recarsi in Ostuni per curare l'Ambasciatore Spagnolo <sup>(4)</sup> ed io amo immaginarlo « *de contentante montare ad cavallo* » della sua mula <sup>(5)</sup> ed accorrere qua e là dove la sofferenza umana, « *confidando assai in la dottrina et experientia* » sua, lo invocava per essere lenita, o un mistero dell'antichità chiedeva alla sua sapienza ed al suo intuito geniale di essere squarciato.

(1) « *Nunc etiam ne bellum Gallicum impune mihi esset, tot bene facta et bene dicta, calumniae (ut scis) pene aboleverunt* » (*De villae incendio*, p. 20).

(2) « *Idcirco quando necessitas rei familiaris, aut aegrotantium petulantia, non me in urbem vocat, in agris beato fruor otio; quandois raro licet, fruor tamen dum licet, et spero ut liceat; et si non fruor, fuor otium, et vito oculos hominum, si linguas minime possum. Et si quando tempus rusticandi datur, animam meam mecum porto...* »; « *Cum in urbe sum sola nobis solatio est hieronymiana cryptoporticus...* » (A. Galateo, *De Academia lupiensi*, ediz. Grande, Collana, III, 180-181).

(3) È noto che, oltre ad esercitare la medicina, il Galateo più volte fece parte dell'Amministrazione Comunale di Lecce: « *Ego praeteritis quadraginta annis amministrazione Lupiensis Republicae saepe affui...* » (*Ill. vito Belisario Acquavivo, Galateus*, in A. Croce, *Contributo cit.*, pg. 23).

(4) Barone, *op. cit.*, pgg. 38-39.

(5) A. Galateo, *Ad Belisarium Acquavivum, Apologeticon*, ediz. Tafuri, II, 237; Grande, Coll. III, 72.





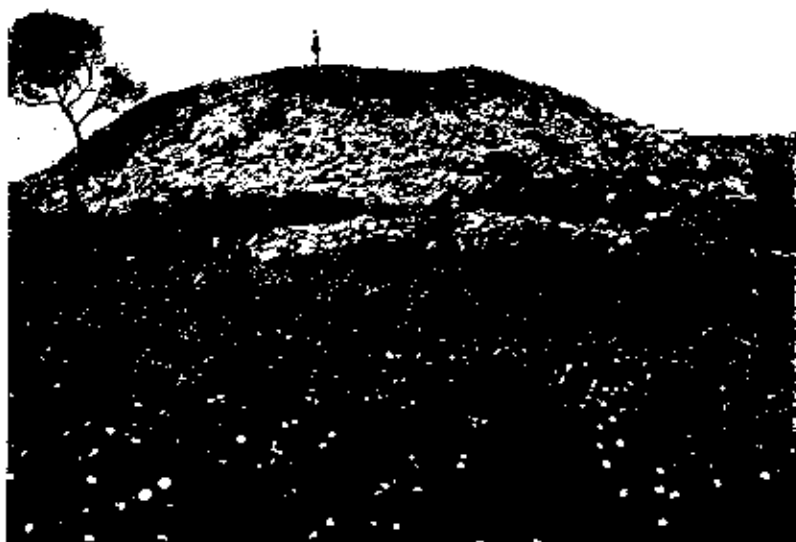
(Fig. 2) *Valesio - Breve tratto delle mura a tipo megalitico  
nel fondo « Marange »*

(Fotogr. di G. Palumbo)



(Fig. 3) *L'Abbazia di Cerrate*

(Fotogr. di Giuseppe Palumbo)



(Fig. 4) *La Specchia di Calone*

(Fotogr. di G. Palumbo)

Qui, a questa villa, accorse da Valesio (fig. 2), percorrendo la vecchia via Traiana, il contadino che nella sepolta città, scavando un pozzo, aveva rinvenute varie tavolette di marmo. Ed ecco il nostro sapiente accorrere immediatamente a Valesio con squadre di contadini a scavare, trovando vasi e suppellettili varie e terme vistose (1).

A poca distanza da qui, verso il mare, vi è il Monastero di Cerrate, (fig. 3) già dimora di monaci greci, che parlavano la lingua degli avi del Galateo, ed ai suoi tempi ormai decaduto (2) e dove è facile immaginare ch'egli vi si recasse di tanto in tanto.

A due miglia da Cerrate è la Specchia di Calone (fig. 4), uno di quei misteriosi monumenti delle nostre contrade di cui egli parla per primo e credo che, allo stato attuale delle conoscenze e delle ricerche sull'argomento, poco si sia aggiunto a ciò che egli aveva genialmente intuito e consacrato in poche lapidarie righe (3).

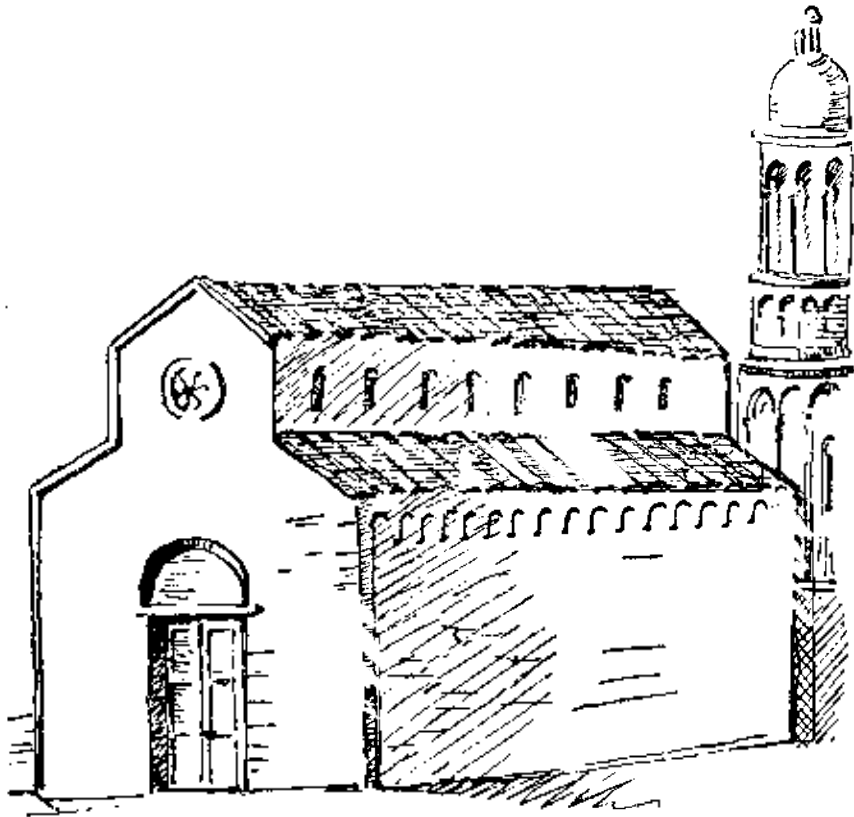
Egli amava alternare questo soggiorno con l'altro *apud Nice-*

(1) *De situ Japygiae*, ediz. cit., pg. 76: « Cum essem in villula mea... rusticus quidam, dum puteum foderet, invenit quasdam tabellas candidissimi marmoris. Statim accersivit me, ego non sine magna rusticorum manu huc me contuli: invenimus innumera coctilia, et tabellas marmoreas, et varia vasculorum genera: visa sunt mihi opera non ignavi artificis, nec pauperis domini: thermae enim erant sumptuosissimi operis... ».

(2) *Ivi*, pg. 77; su Cerrate, v.: S. Castromediano, *La Chiesa di S. M. di C.*, Lecce, Tip. Garibaldi, 1877; A. Angelucci, *Sulle ricerche intorno la Chiesa di S. M. di C... del Duca S. Castromediano*, Torino, Bona, 1878; C. De Giorgi, *La Chiesa di S. M. di C... note archeologiche*, Firenze, Cellini, 1888; Gius. Cozza-Liuzzi, *Epigrafe greca nella Badia di S. M. di Cervate... dichiarata da G. C. L.*, Estratto dal *Bessarione*, Roma, Tip. Salviucci, 1898.

(3) *De situ Japygiae*, ediz. cit., pg. 60-62. Per la dibattuta questione delle Specchie, mancando uno studio complessivo sull'argomento, vedi per ora: Ciro Drago, *Il problema dell'illiricità della Puglia attraverso uno studio sulle « Specchie »*, Estratto dalla *Voce del popolo* di Taranto del 22 dicembre 1940, Taranto, Tip. Pappacena, 1940. Credo non sia inopportuno notare che dov'è la Specchia Calone mai alcun Casale sorse, come inclina a credere il Drago seguendo l'errore di topografia in cui incorse il Teofilato (*Di alcuni megaliti salentini*, in *Rinascenza Salentina*, I, p. 146). Il Casale di Calone di cui parla il Cocco (*Vestigi di vita canonica a Brindisi sulla fine del sec. XIII e vicende del Casale di Calone*, Lecce, Tip. Giurdignano, 1914, pgg. 33 e sgg.) era sulla strada Brindisi-Mesagne (presso l'attuale Masseria Calone dei preti, cfr.: C. De Giorgi, *Le anticaglie, Muro Maurizio e il Limitone dei greci*, in *Riv. stor. sal.*, X, p. 6) a una trentina di chilometri, in linea d'aria, dalla nostra Specchia.

*tam* <sup>(1)</sup> cioè nel Monastero di S. Niceta presso Melendugno di cui mi è grato pubblicare l'effigie della Chiesa (fig. 5) com'era dipinta



(Fig. 5) *L'Abbazia di S. Niceta in Melendugno*

(1) « *Apud Nicetam sum, mi Acci, hoc est ad ripas Ionii, Acroceraunios montes aemula coelo juga prospicito* ». (A. Galatei, *De villa Vallae*, in *Opere dei vari Tafuri*, Napoli, 1851, II, 119; ediz. Grande, Coll., III, 167); « *Postridie quam domum ingressus sum, πρὸς τὸν Νικητῶν, accessi, ut urbes, ut homines, ut me ipsum fugerem* » (A. Galatei, *De incostante humani animi*, in *Opere dei vari Tafuri* citt., II, 230; ediz. Grande, Coll., III, 97); cfr.: E. Aar, *Gli studi storici in Terra d'Otranto*, Firenze, 1888 pg. 150; G. Gabrieli, *L'Abbazia basiliana di S. Niceta in Melendugno*, in *Rinascenza Salentina*, II (1934), pagg. 16 e sgg. Lascio ora insoluta la questione se il Galateo si recasse in S. Niceta presso uno dei suoi figli che ne sarebbe stato Abbate. La esaminerò in un'altra di queste *Noterelle: La famiglia*.

in un affresco che ora più non esiste <sup>(1)</sup> e che io ho trovato tra le carte De Simone, ora presso di me.

Ma la villetta a lui tanto cara subì un infortunio gravissimo. Mentre il Galateo vi soggiornava, probabilmente intorno al 1496, o anche dopo <sup>(2)</sup>, un incauto terrazzano aveva acceso un focherello di rami e stoppie. Il piccolo fuoco, favorito dal vento, si comunicò ai belli e verdeggianti ulivi sorgenti intorno alla villa. Il Galateo ci lascia <sup>(3)</sup> una vivace e naturalistica descrizione di questo malaugurato incendio. Egli imagina di vedere tra la caligine e le fiamme le anime degli alberelli gementi ed imprecanti contro lo scellerato villico che appiccò il fuoco, ed esclama amareggiato che ciò non sarebbe avvenuto se la sua villetta fosse stata acquistata coi tradimenti, con le scelleraggini, con le frodi e le rapine!

Ma le sue ossa dovettero fremere ancor più di sdegno il giorno in cui la sua cara villetta finì in possesso dei fraticelli crapuloni ed ignoranti!

---

(1) « In uno dei freschi... è dipinta (giusta la tradizione) qual'era la Chiesa antica, tanto somigliante a quella di Cerrate » (Aar, *op. cit.*, p. 151); cfr.: C. De Giorgi, *Bozzetti* citt., II, p. 338. Il grafico che pubblico fu eseguito nel 1877 dal pittore Raffaele Verri da Lecce su schizzo di L. G. De Simone. La figura dell'interno e dell'esterno della Chiesa di S. Niceta, com'è attualmente, è in Gabrieli, *op. e riv. cit.*, p. 64.

(2) La data più probabile della redazione del *De villae incendio* mi pare sia il 1496, come del resto determina il Barone (*op. cit.*, p. 77). Il fatto che in questa operetta si accenni alla discesa di Carlo VIII nel Regno come già avvenuta e alle calunnie cui fu fatto segno (« *Nunc etiam ne bellum gallicum impune mihi esset, tot bene facta et bene dicta, calumniae (ut scis) pene aboleverunt...* ») ci autorizza a datare l'incendio per quell'anno, o, comunque, in anno posteriore al 1495. Concorda in ciò anche Dina Colucci (*op. cit.*, p. 47 dell'estratto) la quale determina che il *De villae incendio* fu scritto contemporaneamente o poco dopo l'*Eremita*, ch'è del 1496.

(3) *De villae incendio*, p. 20.

## III

## L'originale e l'apocrifa edizione di Basilea

del « *De situ Japygiae* »

Chi è bibliofilo come me, conosce la gioia di possedere il libro rarissimo, l'edizione-principe di una data pubblicazione. Non che io appartenga alla categoria di quei malinconici amatori del libro per il libro, purchè raro, come oggetto per collezione. Io amo il libro raro sempre in funzione degli studi che fanno parte integrante del mio intelletto e del mio spirito. Tra un incunabulo rarissimo che non interessa direttamente i miei studi ed un libro rarissimo, poniamo dell'ottocento, che concerne il campo da me coltivato, sono per quest'ultimo.

Fino a qualche anno fa ero felice di custodire, nella *sancta sanctorum* della mia non piccola raccolta di libri salentini, l'edizione basileense del 1558 del *De situ Japygiae* curata da Giov. Bernardino Bonifacio. Confesso l'ingenuo orgoglio di questo possesso. Ma, approfondendo i miei studi interni ed esterni sul Galateo e su cose galateane, io non dirò quale fu la mia disillusione prima nel leggere che dell'edizione di Basilea era stata fatta una contraffazione <sup>(1)</sup> e nel constatare poi che l'esemplare in mio possesso non era dell'edizione originale, ma di quella apocrifa!

Successe a me — *si parva licet componere magnis* — quel che accadde a Giovanni Bovio il quale possedeva un antico candeliere d'argento, unico retaggio della sua povera famiglia. Ma quale non

---

(1) In *Saggio storico-critico sulla tipografia del Regno di Napoli* di Lorenzo Giustiniani, in Napoli, nella Stamperia di Vincenzo Orsini, MDCCXCIII, p. 175; ed in *Io. Baptistae Pollidori Frentani et Stephani Catalani Callipolitani, Opuscula nonnulla nunc primum in lucem edita*, Neapoli, Typis Vincentii Ursini, MCCXCIII (sic), ma 1793, a cura di Michele Tafuri, pg. 98.

fu la costernazione del filosofo (nella sua indigenza onorata e nella sua nota ingenuità — quella dei grandi spiriti e dei grandi ingegni speculativi) quando un giorno la domestica, nel fare la pulizia, rovesciò il candeliere che andò in frantumi di... vetro argentato.

Constatai successivamente che anche la copia esistente nella Biblioteca Provinciale di Lecce era della edizione apocrifia.

(Il vecchio bibliotecario, quando ancora non l'avevo, ricordo che me la concedeva trepidante in lettura sotto i suoi occhi vigilanti e quasi inquisitoriali come se m'affidasse un cimelio sacro che potesse esser corrotto da mani profane. Sappi — mi confidava il vecchio erudito — che soltanto moltissimi anni fa, ai tempi della mia lontana giovinezza, trovai un esemplare dell'edizione-principe del *De situ* in un catalogo d'antiquaria per una somma vistosa, e poi mai più!)

Ma, improvvisamente, dopo vari anni di segreto cruccio (non più, in seguito alla sconcertante scoperta, mostravo orgogliosamente agli amici bibliofili la scarognata copia per suscitare ingenuamente l'invidia: quasi me ne vergognavo!) improvvisamente la mia felicità fu... restaurata completa sicura e tetragona.

Qualche anno fa ebbi la fortuna di trovare l'edizione basileense in vendita in un Catalogo d'Antiquaria per una somma importante. Telegrafai immediatamente la richiesta. L'attesa non fu senza trepidazione: potevo essere preceduto da qualche altro e c'era anche la possibilità di acquistare, per notevole somma, un doppio... candeliere di vetro argentato, essendo la descrizione del Catalogo molto sommaria.

Da un rapido confronto, risultò ch'ero in possesso, finalmente, della edizione originale!

Ma lasciamo queste digressioni personali, che ormai da parecchio affliggono il lettore, e procediamo senz'altro al confronto.

Cominciamo dai caratteri esteriori.

## Originale

Formato: cm. 16,5 × 10,5  
 Peso: gr. 200.  
 Carta: più consistente e molto ingiallita  
 Guardate ora il frontespizio

## Originale

**ANTONII**  
**GALATEI LICIENSIS**  
**PHILOSOPHI, ET MEDICI**  
*DOCTISSIMI, QVI AETATE*  
*magni Pontani vixit Liber de*  
**SITV IAPYGLIAE.**

**Reliqua versa pagina indicat.**

**BASILE Æ,**

Per Petrum Pernam,

M. D. LVIII. <sup>3</sup>

(Fig. 6)

## Apocrifa

Formato: cm. 15,5 × 9,8  
 Peso: gr. 160  
 Carta: meno consistente e pallida

## Apocrifa

**ANTONII**  
**GALATEI LICIEN**  
**SIS PHILOSOPHI ET MEDICI**  
**DOCTISSIMI QVI AETA**  
*temagni Pontani vixit, Liber de*  
**SITV IAPYGLIAE.**

**Reliqua versa pagina indicat.**

**BASILE Æ**

Per Petrum Pernam.

M. D. LVIII.

(Fig. 7)



Nell'interno lo stesso numero di pagine e di righe per ogni pagina, ma i caratteri sono più grandi nell'apocrifa. Le lettere in legno all'inizio dei capitoli non hanno alcuna somiglianza. Nel testo, nell'ediz. originale, vi sono abbreviature che nell'apocrifa mancano. A piè di pagina, nell'autentica, la ripresa delle parole è soltanto nelle pagine pari, mentre nella falsa è in tutte le pagine. Anche la lezione è di tanto in tanto alterata nell'apocrifa. Per esempio, a pg. 3 rigo 15 dell'autentica, si legge: *ubi sim.* mentre nella contraffatta si legge: *ibi sim.*, ecc.

Nella originale, dopo l'indice ch'è senza numerazione, vi sono 11 righe di *Errata sic corrigito*, mentre nella falsa ve n'è una sola. E si potrebbe continuare.

\*  
\* \*

La rarità dell'edizione di Basilea, le continue richieste del celebre piccolo capolavoro nella edizione più accreditata, fecero sentire, forse nel secolo XVII, la necessità di farne una ristampa, che probabilmente fu eseguita da qualche tipografia leccese o del Regno di Napoli.

Il tipografo, ripromettendosi un guadagno maggiore, operò la contraffazione che riuscì discretamente. Bisogna pure dire che anche l'edizione apocrifa è molto rara. E non è, credo, inopportuno stabilire una volta per sempre che una edizione del *De situ Japygiae* fatta a Basilea nel 1553 non esiste: non l'ha mai vista nessuno. E' nata da un errore di stampa contenuto nel Catalogo delle opere galateane pubblicato dal De Angelis (*Le Vite* citt., I, pg. 59) ed è strano che la registri Alda Croce a pg. 11 del suo diligente *Contributo a un'edizione delle opere di A. Galateo* (Napoli, 1937).

## IV

## La casa natale — La casa leccese — La famiglia

A Giuseppe Petraglione.

E' una mia cara consuetudine, quasi tutte le volte che mi reco a Galatone per ragioni professionali, visitare quella che fu la casa natale di Antonio De Ferrariis, alla vecchia strada *Asche*, oggi intitolata al Galateo, numeri civici 18 e 20. Ed ogni volta mi commuove sentire da una vecchietta, che trovo quasi sempre sulla porta d'entrata intenta a fare la calza, che quella era la casa *di lu Galateu*.

Ma sono tali e tante le trasformazioni che la casa ha subito nei secoli — dopo l'alluvione che la invase ai tempi dell'avo del Galateo e che sommerse la preziosa biblioteca ch'era nell'attigua chiesetta di S. Giacomo ch'era di patronato dei De Ferrariis <sup>(1)</sup> — che oggi quasi non si riconoscerebbe più se non ne fermasse il ricordo una lapide apposta nel 1885 dai concittadini del nostro « messere ».

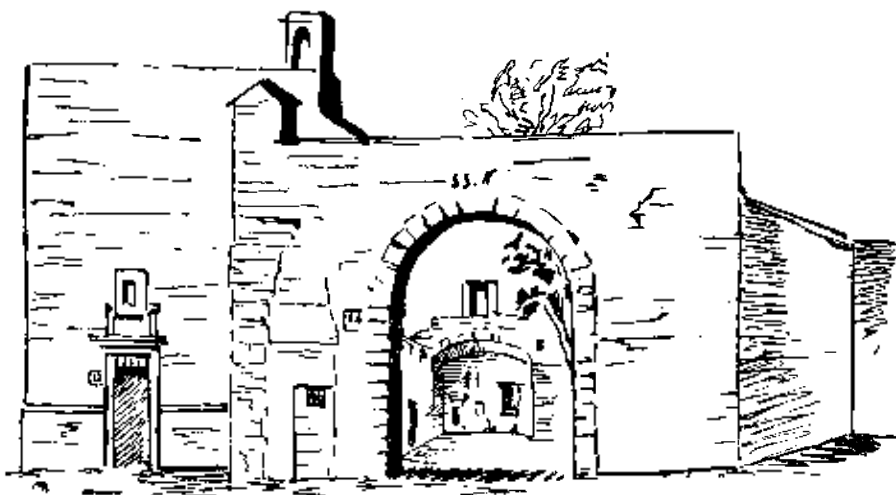
Com'era la casa nel 1879 ce la descrive il De Giorgi: « Dall'uscio che mette sulla via si passa in un atrio scoperto, piccolo come la casa che ci sta di fronte. Sul lato sinistro vi è una chiesetta smantellata... oggi è divenuta un deposito di legna ed è caduto perfino l'intonaco dalle pareti. Entrando nella stanza di fronte all'uscio, osserveremo nel centro della volta uno scudetto nel quale è inciso un geroglifico poco decifrabile perchè molto impatinato di calce; si dice che sia il nome dell'antico padrone di casa. Sulla parete a sinistra vi era la porta che conduceva alla biblioteca: ma fu convertita in una nicchia nella quale vediamo una Madonna dipinta a fresco che ha

(1) *De situ Japygiae*, ediz. di Basilea, p. 108; ediz. Grande, *Coll.*, II, p. 87.

subito la profanazione dei restauratori del secolo scorso. Dall'altro parte la scala che conduce al piano superiore, dove è un'altra stanza in corrispondenza di quella ora osservata. E questo è tutto » (1).

Una sommaria descrizione di come si trovava la casa intorno al 1911 l'abbiamo da Giuseppe Gigli che pubblicò anche una fotografia in cui si vede ancora l'attigua chiesetta di S. Giacomo (2) che ora più non esiste essendo sorta al suo posto una costruzione da alcuni anni.

Io ho avuto la fortuna di trovare in alcune carte De Simone — ora presso di me — l'effigie della casa e della Chiesa di S. Giacomo com'erano nel 1877. L'effigie fu eseguita dal pittore Raffaele Verri su schizzo di Luigi Giuseppe De Simone. Può darsi che, come si vedevano allora, grandi trasformazioni non avessero ancora subite. Comunque, è la più vecchia immagine della casa che fin'oggi possediamo e che mi è grato rendere pubblica (fig. 8).



(Fig. 8) *La casa natale del Galateo, com'era nel 1877*

(1) C. De Giorgi, *Bozzetti citt.*, I, pgg. 44-45.

(2) Giuseppe Gigli, *Il tallonc d'Italia*, Bergamo, Ist. It. d'Arti grafiche, 1911, I. vol., pgg. 96-97.

Come si vede nella illustrazione, la casa natale del Galateo aveva la configurazione della caratteristica se non tipica casa nostrana con atrio antistante scoperto che ancora ai primi del '600 chiamavano « *casa terranea alla leccese con cortiglio* » (1).

Attualmente l'abitazione risulta composta da un corpo doppio di fabbrica comprendente, dalla parte prospiciente la strada, due vani quasi quadrati coperti con volte a spigoli e, nella parte retrostante, altri due vani di minore ampiezza. Uno di essi risulta diviso in due stanzini coperti a volte. Dato l'assenza d'intonaco e data la struttura muraria credo siano da considerarsi come una rifazione naturalmente di epoca posteriore. In uno di essi è la cucina, nell'altro un camino a pelo di pavimento.

Del tempo rimangono in stato di quasi buona conservazione gli stipiti, il davanzale e l'architrave di una finestra attualmente chiusa in un sottoscala. Si vede ancora a sinistra quella che era la porta della biblioteca riconosciuta dal De Giorgi, trasformata in una nicchia nella quale si vede tuttavia molto deturpato il dipinto a fresco di una Madonna. Delle restanti strutture murarie nulla può più vedersi a causa degli spessi strati di latte di calce sovrappostisi nei secoli.

\*  
\* \*

Dov'era la casa leccese del Galateo?

E' noto che fino agli inizi dell'800 Lecce non aveva denominazioni viarie nè numerazione civica, quindi riesce molto difficile ed approssimativa l'ubicazione delle abitazioni e degli edifici fino a quell'epoca. La città era divisa, *ab immemorabili*, in 4 *Pettaci* o Portaggi (rioni) e questi in *Insulae* (comprensori di fabbricati circondati da vie) che prendevano nome dal proprietario più noto di

(1) Archivio di Stato di Lecce, Sez. *Notarile*, Protocolli di notar Leonardo Aloisio da Brindisi, sch. 37, vol. di Carte dotali dall'anno 1608 al 1643; 24 giugno 1609.

una delle abitazioni, o dall'edificio pubblico o da una Chiesa che vi era incorporata (1). La denominazione era tutta empirica, approssimativa e mnemonica ed i rilievi fiscali delle *Numerazioni dei fuochi* e dei *Catasti* seguivano quest'uso popolare nel registrare le famiglie e le loro abitazioni.

Nella *Numerazione dei fuochi* di Lecce del 1508 (2) troviamo Antonio Galateo abitante con la sua famiglia in *Insula Episcopatus in Pictagio Rugii* (« Rusce »). L'indicazione è alquanto vaga in quanto l'isola del Vescovado era molto grande come lo è tuttavia. Ci soccorre però il *Processo beneficiale di S. Giacomo* citato più volte, che in un documento del 1557, cioè di appena 50 anni dopo il documento napoletano, non solo conferma quanto sopra, ma precisa ancora meglio l'ubicazione.

Per raccogliere il testamento di D. Caternella Orlandino, che già conosciamo, il 28 giugno 1557 Notar Angelo Leuzzi si reca « *personaliter ad domus suae habitationis sitas Lytii, vicinio Ecclesiae Santorum Quirici et Judittae de Pittagio Rudiarum in Insula Episcopatus* ». Essendo D. Caternella a letto inferma e presso a morire fa testamento lasciando al figlio D. Vespasiano della Porta « *omnia bona sua... et praesertim in un paro di case con tutti suoi membri e palazzi, curte seu orto, sitae et positae Lytii vicinio ecclesiae praedictae iuxta domos conventus Santi Joannis de Aimò, iuxta domos Annesii Albanensis, iuxta bona Episcopatus Lytii et viam publicam* » (3).

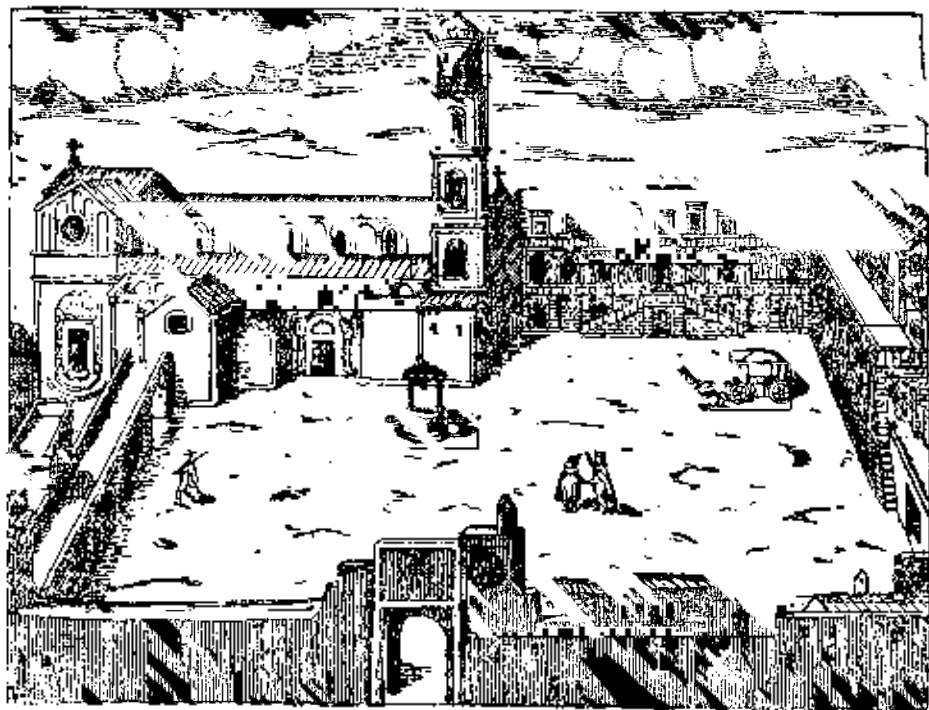
E' evidente, dunque, che la casa leccese era di proprietà di A. Galateo e attraverso la figlia Betta pervenne alla nepote, *ex filia*, D. Caternella Orlandino (4).

(1) N. Vacca, *Lecce nel 600 — Rilievi topografici e demografici — I Gonfoloni dei quattro « Pittagi » che componevano la città*, in *Rinascenza Salentina*, VII (1939), fasc. 1, A. Foscari, *Lecce d'altri tempi*, estratto da *Japigia*, VI (1935), fasc. 4.

(2) Archivio di Stato di Napoli, *Sez. amministrativa*, « Fuochi », vol. 852; fol. 69, n. 864.

(3) *Processo cit.*, fol. 261 e sgg.

(4) Per questa discendenza, v. la II di queste *Noterelle*.



(Fig. 9) *L'Isola del Vescovado nel '500* (dalla *Lecce Sacra dell'Infantino*)  
(L'asterisco segna la Casa del Galateo).

In conclusione la casa leccese del Galateo era nell'*Isola del Vescovado*, vicino la Chiesa dei SS. Chirico e Giuditta.

Questa chiesa, che più non esiste, era dirimpetto l'*Isola del Vescovado* in quello spazio rientrante all'inizio dell'attuale via Libertini tra i palazzi Spada e De Michele al quale era attaccata (1). Il sito della casa galateana corrisponde oggi all'attuale palazzo di via Libertini recante il numero civico 65. Ed è inutile dire che più nulla, assolutamente nulla, esiste dell'antica casa: il palazzo sorto in quel sito è di costruzione recente. (v. Fig. 9)

(1) « Al n. 72 il Palazzo De Michele già Morelli, attaccata al quale era un tempo la Cappella dei SS. Quirico e Giuditta » (A. Foscarini, *Guida storico-artistica di Lecce*, Lecce, Conte, 1929, p. 72); cfr.: *Id.*, *Lecce d'altri tempi cit.*, p. 13 dell'estratto.

Un simpatico quanto ignorato ricordo trovo nelle vecchie carte: sulla casa leccese del De Ferrariis, forse sull'uscio, vi era questa iscrizione:

### APOLLINI - AESCULAPIO - ET - MUSIS

che il Galateo aveva fatto incidere su una pietra di marmo (1).

A chi è nota la geniale versatilità del nostro « Messere », non meraviglia questa iscrizione. Egli oltre che essere medico insigne e letterato multiforme (*Aesculapio et musis*), coltivava anche la musica, onde la dedica anche ad Apollo. Dell'arte dei suoni egli dimostra sicura competenza in uno dei suoi più importanti trattatelli, il *De educatione*. In esso parla dei vari generi musicali, indicando quali siano i più adatti alla virile educazione dello spirito (2).

E di Esculapio e di Apollo, suoi numi tutelari che invano invocò, parla il Galateo a proposito di una grave malattia sofferta (3).

Ora che conosciamo l'ubicazione della casa del Galateo, non sarebbe il caso che la vecchia *strada di Porta Rusce*, l'attuale via Giuseppe Libertini, sia intitolata ad Antonio Galateo?

---

(1) Da una lettera dell'abate Jacopo Morelli, bibliotecario della Marciana di Venezia, a Michele Arditi in data 15 maggio 1790: « Le devo dire che nella carta di riguardo di un esemplare delle *Inscriptiones Petri Appiani*... 1534, in fol., conservato nella libreria di questi Patrizi Pisani a Santo Stefano, vidi scritto di mano del secolo XVII quanto segue: .... « *In sazo marmoreo posito ab Antonio Galateo Littii in domo, quam incolobat, nunc apud me servato: Apollini Aesculapio et Musis* » (*Memorie per la vita di A. Galateo*, Schede MSS. di Michele Arditi, fol. 203t, presso il mio caro amico Marchese Giacomo Arditi, che ringrazio vivamente.

(2) A. Galateo, *De educatione*, ediz. Grande, Coll. II, pgg. 151-154; cfr.: Gius. Vaglio, *A. Galateo nella morale e nella pedagogia*, Lecce, Tip.-lit. Masciullo, 1914, pgg. 78-79.

(3) « *Scito, amice, me non Aesculapii aut Apollinis... sed Christi et Lucae medici ope ab inferis revocatum* ». (Coll., III, 140).

\*  
\* \*

Resta ora a parlare del *fuoco*, ossia della famiglia di Antonio Galateo.

Giuseppe Gabrieli riporta la *particola* della *Numerazione dei fuochi*, ch'è la stessa di quella da me più volte citata, nella lezione che gli comunicò Amilcare Foscarini: « Il n. 852 di detto volume contiene dunque il fuoco, o stato di famiglia, di A. Galateo, così descritto »: *Domus Ant.s de Galateo med. d. a. 60; Maria uxor... a. 50; filii: Antonius Abbas... a. 25, Abbas Nicolaus... a. 23, Galienus... a. 15; cum tribus filiabus* » [sic]. (1)

Così com'è riportata la *particola* non è completamente esatta.

Ecco la mia lezione, senza equivoci:

« Insula Episcopatus... n. 864.

Antonius Galateus, arcium med. doctor, a. 60

Maria, uxor, a. 50

Antoninus, abbas [la parola « abbas » è chiaramente cancellata con un frego] a. 25

Abbas Nicolaus, a. 23

Galienus, a. 15; filii ».

Antonio Galateo aveva, dunque, un solo figlio abbate, il secondogenito, che nel 1508 aveva 23 anni (nato, quindi, intorno al 1485) e si chiamava *Nicola* e non *Marcantonio*, che sarebbe stato abate di S. Niceta, come scrisse l'Aar (2) sulla fede del De Magistris (3). Ora io non solo dubito, come il Gabrieli (4), che il figlio del Galateo, *Nicola* secondo i *Fuochi*, o *Marcantonio* secondo il De Magistris e l'Aar, sia stato abate di S. Niceta, ma lo escludo. Il Galateo si era rifugiato *apud Nicetam*, dove scrisse le due lettere, nel 1495,

(1) G. Gabrieli, *L'abbazia di S. Niceta* cit., p. 69.

(2) *Studi storici* cit., p. 151.

(3) P. A. De Magistris, *Vita del Galateo*, in *Collana del Grande*. vol. II, pg. V.

(4) *L'Abbazia* cit. pgg. 69-70.



o poco dopo (1). Intorno a quell'anno, come ho notato, Nicola De Ferrariis aveva 10 o 11 anni ed è da escludere senza sforzi che a questa tenera età potesse essere abbate di un Monastero, senza dire che ancora nel 1508 l'abate ventitreenne abitava presso il padre.

Tutto ciò è confermato da un altro documento segnalato al Gabrieli dal Foscarini (che secondo il suo costume non faceva quasi mai signature) dal quale si raccoglie: « Di... Galieno sappiamo (da un volume di carte dell'Archivio Capitolare di Lecce, egualmente frugato dallo stesso Foscarini) che testò, per notar Angelo Alessio da Lecce nel 1541, avendo con sè la moglie Margherita delli Giudici e due fratelli: Antonio già morto (non dice sia abate) e Isabella » (2).

A parte il fatto che Galieno non poteva avere con sè il fratello Antonio perchè già morto, il documento conferma la mia esatta lettura del documento napoletano in quanto esclude che Antonino sia stato abbate; la segnalata *Isabella* doveva essere invece Elisabetta (Betta) come più volte si legge nel citato *Processo di S. Giacomo*. Oltre la Betta sposata a Roberto Jurlandino forse prima del 1508, il Galateo aveva un'altra figliola, Francesca, che sposò nel 1511 Giov. Paolo Drimo da Lecce come si raccoglie da un Privilegio del *Collaterale* col quale Ferdinando il Cattolico le assicurò la dote (3), e non so spiegare come non si trovi registrata nella *Numerazione dei fuochi*. Di una figlia Lucrezia, parla pure il De Magistris (*op. e pgg. cit.*) ma io non la trovo in nessun documento a me noto.

(1) La datazione (1495) delle due lettere scritte *apud Nicetam* è stata determinata dalla Colucci (*op. cit.*, p. 6 dell'estratto) e mi pare convincente.

(2) Gabrieli, *L'Abbazia cit.*, p. 69-70.

(3) N. Barone, *Nuovi studi citt.*, pgg. 119-121, in cui è riportato integralmente il privilegio.

## V

## Il ritratto fisico

A Ettore Vernole.

Di ritratti del Galateo ne conosco due.

Il più noto è quello pubblicato dal De Angelis <sup>(1)</sup>: un rame probabilmente inciso da Francesco De Grado <sup>(2)</sup>. Ma, per quante ricerche abbia fatto, non sono riuscito a trovare documenti sincroni o collaterali che ne attestino l'assoluta autenticità. Da questo ritratto (fig. 10) deriva quello inciso dal Morghen pubblicato dall'editore Gervasi con una biografia del Galateo scritta da Giuseppe Boccanera da Macerata <sup>(3)</sup>.

Il De Angelis non dice da dove abbia tratto l'effigie, ma è quasi certo che questo è il ritratto visto dal Pollidori presso i discendenti del De Ferrariis in Galatone. Dalla foggia del vestito con cui è rappresentato, che secondo lui era quello indossato anticamente dai preti greci, l'abate abruzzese ne inferì che il Galateo, dopo la morte della moglie, si fosse fatto sacerdote di rito greco, aggiungendo tra i *non deboli argomenti* che sosterebbero questa sua asserzione il fatto che nel giorno della famosa disfida di Barletta il De Ferrariis avrebbe celebrato i riti divini sul sepolcro di S. Ni-

---

(1) Domenico De Angelis, *Le vite de' letterati salentini*, parte prima, Firenze, MDCCX, tra le pgg. 26 e 27.

(2) Il ritratto del Galateo pubblicato dal De Angelis non è firmato. Ma, confrontandone la fattura con quelli di J. A. Ferrari e di A. Caraccio, che sono nello stesso primo volume del De A., e che sono firmati *Franco de Grado sculp. Neap.*, tutto fa pensare che anche i ritratti non firmati siano stati eseguiti dallo stesso incisore.

(3) In *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli... compilata da diversi letterati*, Napoli, Nicola Gervasi, MDCCCXVII, Tomo IV, senza paginazione.

cola in Bari (1). A questa affermazione del Pollidori, aderisce incalzando il Papadia (*Vite citt.* pgg. 29-32,55). Senza affrontare di-



(Fig. 10) *Ritratto del Galateo* (dal De Angelis)

(1) « Maria uxore vita functa caelebs vixit (in *Descript. Callipolis*): nec levia videntur argumenta, quae illum sacerdotem fuisse indicent. Enimvero archetypa eiusdem effigies, quam apud Ferrarios gentiles suos Galatenae servatam spectavimus, eo prorsus vestis genere, qua Graeci per id temporis sacerdotes utebantur, ornata est. Ipse autem in opusculo de pugna a tredecim Equitibus Gallis, totidemque Italis Barii commissa, quo die manus sunt concertae pro nostratibus ad sepulchrum divi Nicolai rem divinam se fecisse commemorat ». (*Antonii De Ferrariis Galatei vita ab Jo: Baptista Pollidoro conscripta*, in [A. Calogera], *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, Venezia, appresso Cristoforo Zane, MDCCXXXIII, Tomo nono, pgg. 307-8).

rettamente la questione, il Barone (*op. cit.* p. 53) ne dubita, ed è strano che la Colucci (*op. cit.* pgg. 32 e 95 dell'estratto) pur così cauta e sorvegliata e diligente, accolga senza discutere questa favola pollidoriana.

Il Galateo non fu prete. Nessun documento, nessuna affermazione nelle sue opere ci autorizza ad asserire lo stato ecclesiastico del nostro « Messere », sia pure di rito greco (1). Nella citata *Numerazione dei fuochi* del 1508, il Galateo è qualificato *arcium medicinae doctor*. Nel *Processo di S. Giacomo*, la cui più antica scrittura è del 1516, cioè di un anno prima della morte del Galateo, il nostro è nominato oltre quaranta volte sempre come *dottore*, mai con l'aggiunta di *Rev.* o di *venerabile*, di prete o di altra simile qualifica da far supporre il suo stato ecclesiastico. Mai, in nessun documento di Cancelleria — ed il Barone ne ha pubblicati tanti — appare la qualifica di prete. Sempre, costantemente, nelle sue opere il Galateo parla della sua professione di medico, « la faticosa arte sua » (2).

Ma tutti questi argomenti di carattere negativo ne posso aggiungere uno di carattere positivo. E' il Galateo stesso che inequivocabilmente dice di non essere prete: « An nobis non licet delicta

(1) Due sono i passi galateani che hanno tratto in inganno il Pollidori ed il Papadia. 1°. « Eo die quo pugnatum est... quatuor divis... iuxta sepulchrum divi Nicolai, non surdis Numinibus, rem divinum faciens, vota persolvebam... » (*Coll.*, II, 270). Il Grande mi pare traduca bene: « In quel giorno che si combattè io, assistendo ai sacri riti, scioglieva il voto ai quattro santi... ». Il Tosti-Cardarelli (*Japigia* di Bari, II, 344) traduce similmente: « Il giorno del combattimento, io, assistendo ad una funzione religiosa, .... ». Il Barone (*op. cit.*, p. 40) interpreta allo stesso modo. Assistere ai sacri riti, dunque, non vuol dire celebrarli. 2°. « Ante orientem solem, si dies festus est, aut profectus, res divinae vaco in templo divae virginis Agathae ». Il Papadia (*op. cit.*, p. 32) traduce: « mi porto a celebrare i divini uffici nel tempio di S. Agata ». A me pare che traduca più esattamente il Grande (*Coll.*, II, 211): « s'è dì di festa, o vigilia di festa, attendo ai pii uffici nella chiesa ecc. ». Il verbo *vacare* è così tradotto dal Georges (*Dizion. latino-It.*): « aver tempo libero, aver agio, quindi anche (ma non in Cicerone) attendere ad una cosa o persona... ».

(2) *Coll.*, IV, 152.

et scelera hominum execrari, quoniam clerici non sumus, aut pallium gestamus? » (1).

Ritornando al ritratto dirò che certamente utile sarebbe stato un confronto tra l'antica iconografia dei preti greci e l'effigie datata dal De Angelis, ma non mi è stato possibile farlo, per quante ricerche abbia fatto e fatto fare nelle più importanti biblioteche italiane. Comunque, se questo confronto dovesse riuscir positivo, si dovrebbe inferire che il ritratto tramandatoci dal De Angelis è apocrifo poichè, come presumo di aver definitivamente dimostrato, il Galateo non fu prete. Per compiutezza d'indagine dirò che l'effigie pubblicata dal De Angelis corrisponde perfettamente a quella esistente sul Municipio di Galatone (2) e a quella, che a me pare più antica, posseduta dal prof. Fortunato Capuzzello il quale, chi sa poi per quali arcane considerazioni, non mi permise di fotografarla (3).

\*  
\* \*

Il primo, ch'io sappia, che ricercò e fece fissare i tratti fisionomici del Galateo da documento sincrono, fu l'illustre nostro archeologo e giureconsulto Michele Arditi, direttore del Real Museo

---

(1) *Illustr. Aquavivo, Antonius Galateus; Epistola*, in Alda Croce, *Contributo ad un'edizione delle opere di A. Galateo*, Estratto dall'*Arch. stor. p. le prov. nap.*, LXII (1937), p. 20.

(2) Da indagini esperite dal De Simone (Cartella 34) e da notizie fornitegli intorno al 1877 dal segretario comunale di Galatone, avv. Carlo Gatto, il ritratto ch'è sul Municipio di quel paese, risulta essere una copia fatta eseguire per incarico di Diego Frezza da una effigie ch'era presso le ultime discendenti femminili del Galateo. Una di queste aveva sposato un Pietro Zuccaro da Nardò presso il quale trovavasi il ritratto.

(3) Dopo molte insistenze, per conoscere almeno la provenienza del ritratto, il professore — che dovevo presumere, per dimestichezza che ha con i libri, il più preparato a comprendere le esigenze di un libero e disinteressato studioso quale sono io — con molto mistero e circospezione finalmente mi disse che gli era stato donato da un tal Zuccaro di Nardò. E' molto probabile che da questa effigie che, come ho detto, mi sembra la più antica, siano derivate quella ch'è sul Municipio di Galatone e quella tramandatoci dal De Angelis.

Borbonico di Napoli, profondo per quanto inedito studioso galateano (1).

Com'è noto, il sepolcro del De Ferrariis era nella Chiesa di S. Giovanni d'Aymo (Rosario) di Lecce. Quando la Chiesa fu rifatta, il tumulo fu collocato in posto recondito ove rimase sino al 1788, anno in cui fu traslato nella stessa Chiesa sul muro a sinistra di chi entra, in alto.

Michele Arditi, a sue spese, vi appose la iscrizione ch'era sul vecchio sepolcro — che reca la data del MDLXI, posteriore, dunque, di ben 44 anni alla morte del De Ferrariis — e ve ne aggiunse un'altra che narra tutto ciò, sovrapponendovi un mezzo busto del Galateo (2). Del busto e delle epigrafi pubblicarono fotografie il Gigli e lo Scalinci (3).

Da quale effigie fece trarre il ritratto Michele Arditi?

E' facile rispondere: da una medaglia coniata in onore del Galateo che i biografi citano dal Calogerà che ne dette notizia (4), ma pochi, se non qualcuno soltanto, hanno visto l'originale. Tutte l'effigi del Galateo derivate da questa medaglia — deformate, alterate e... ricostruite e perciò rese quasi irricognoscibili — sono dunque copie da... brutte copie (5).

(1) Su questo insigne salentino, v. il recente studio di G. Gabrieli, *Michele Arditi da Prestice, moderno umanista salentino*, in *Rin. Salentina*, VI (1938), pgg. 285 e sgg.

(2) L. G. De Simone, *Lecce e i suoi monumenti*, Lecce, Campanella, 1874, pgg. 313-14. Nelle carte De Simone, ora nella Biblioteca Provinciale di Lecce, ricordo di aver visto un fascicolo contenente le annotazioni del De Simone in cui sono ricordate le attive indagini che l'erudito leccese fece per la ricognizione delle ossa del Galateo. Ma l'indagine fu negativa. Non ho possibilità di rivedere queste carte perchè ricoverate altrove per lo stato di guerra. Più che di sepolcro ora si deve parlare di cenotafio del Galateo.

(3) G. Gigli, *op. cit.*, I, p. 27; Noè Scalinci, *L'opuscolo « De podagra et de morbo gallico » di A. Galateo e una epistola dedicatoria al Re Federico d'Aragona*. Estratto dal *Bollettino dell'Ist. stor. ital. dell'Arte Sanit.*, XXVI (1927), n. 4, p. 4.

(4) N. Barone, *op. cit.*, p. 45; A. De Fabrizio, *A. De Ferrariis Galateo*, Trani, Vecchi, 1908, p. 31.

(5) Tali sono quelle contenute: in *Pollorama pittoresco* di Napoli, III, (1839), n. 44, con l'articolo di Mauro Manieri; in *Omnibus pittoresco*, di Napoli, II (1839), p. 365, inciso da Morgese, con un articolo di compilazione; in *Pietro Marti, Nella terra di A. Galateo*, Lecce, Editrice « L'Italia meridionale », 1931, p. 126, inciso da G. Balzani; in E. Savino, *Un curioso poligrafo del '400...*, Bari, Macri [1941], p. 1, ricostruzione di G. Giuberti.

Cerchiamo, intanto, di ricostruire la storia esterna di questa medaglia. Verso la fine del 1508, come ha dimostrato il Barone <sup>(1)</sup> il Galateo era a Napoli <sup>(2)</sup> e il Chioccarello dice che nel 1510 ottenne la cittadinanza napoletana <sup>(3)</sup>. Ma il Barone, per quante ricerche fece, non trovò nell'Archivio municipale di Napoli il documento citato dal Chioccarello <sup>(4)</sup>. In quell'occasione fu coniatata la medaglia in onore del Galateo che fu poi conservata nel Museo Mazzuchelliano di Brescia <sup>(5)</sup>.

Le mie ricerche per il rinvenimento della medaglia sono state lunghe e laboriose, per il fatto che la cospicua meravigliosa raccolta del Conte Mazzuchelli andò dispersa. Ma, per fortuna, la medaglia

(1) *Op. cit.*, pg. 45.

(2) Il Galateo nel 1509 era ancora medico degli Aragonesi, quindi anche dopo che questi furono deposti dal trono. Si ricava da una lettera del 22 agosto 1509 della *Triste Reyna* Giovanna d'Aragona juniore, vedova di Ferrandino, in cui si legge che « *havendo recepute dal Messer Antonio Galateo multi boni et proficui servitii in più volte che siamo state indisposte pochè partemo da Napoli; volemo et ve ordinamo che, quantunque sta digno de maiore premio, li debiate per tal causa dare et consignare venticinque ducati conctanti* »... (Dal vol. XVII fol. 195v. dei *Privilegiorum* della Sommaria, pubblicato da Erasmo Percopo in *Archivio stor. p. l. prov. nap.*, XVIII (1893), p. 172; nella recensione dei *Nuovi studii* città. del Barone).

(3) B. Chioccarello, *De illustribus scriptoribus qui in civitate et regno Neapolis, ab orbe condito ad annum usque MDCXXXI floruerunt ecc.*, Neapoli, MDCCLXXX, ex officina V. Ursini, Tomo I, p. 64; « *Reperimus quoque in publicis monumentis Galateus hunc neapolitana civitate ab Electis eius urbis anno 1510 fuisse donatum, a quibus appellatur magnificus Antonius Galateus de Liceto doctor in scientia phisica* ».

(4) Barone, *op. cit.*, p. 45.

(5) *Museum | Mazzuchellianum, | seu Numismata | vtrorum doctrina praestantium, | quae | apud Jo. Mariam comitem | Mazzuchellum | Brixiae servantur | a Petro Antonio de comitibus Gaetanis | Brixiano presbytero, et Patrillo romano | edita, atque illustrata | accedit versio italica studio equitis Costmi Mei elaborata. | Tomus primus | — Venetiis, | MDCCLXI. | Typis Antonii Zatta. | Superiorum permissio, ac privilegio.* In-folio. La medaglia del Galateo è riprodotta in rame nel recto e nel verso alla Tavola XXXVIII, n. 2 del Tomo I. La riproduzione, sebbene eseguita da artefice non volgare ed « incisa nei semplici contorni con qualche ombreggiamento », risente tuttavia del difetto di essere copia.

A pg. 170 dell'opera più sopra segnalata vi è una breve per quanto inesatta biografia del Galateo in latino con traduzione italiana a fronte, in cui si dice l'occasione che dette origine alla medaglia. Da questa copia « tratteggiata » Michele Arditi fece trarre il busto ch'è in S. Giovanni d'Aymo.

di Antonio Galateo trovasi ora nelle raccolte dei Musei Civici di Brescia, proveniente dal lascito Brozzoni (1). Precisamente è nel Museo dell'Età Cristiana e reca il n. 535 del Catalogo di P. Rizzini: « *Illustrazione dei Civici Musei Bresciani - Medaglie* » (2).

Debbo alla squisita cortesia del Dott. U. Baroncelli, al quale vadano le espressioni del mio animo grato, i calchi in gesso del *recto* e del *verso* della medaglia galateana che ora, in cornice, adorna le pareti della mia privata biblioteca salentina, e la riproduzione fotografica che offro ai lettori (fig. 11).

La medaglia è del diametro di cm. 7. Nel *recto* reca l'effigie del nostro « Messere » con l'epigrafe: ANTONIUS GALATEVS. Nel *verso* è rappresentato Marte che abbraccia Venere con il fanciullo Cupido a destra. L'autore è ignoto, ma la fattura, come ognuno può vedere, è squisita. La simbologia del *verso* della medaglia è invero strana ed oscura. Cosa vorrà significare Marte e Venere? Il Galateo lodò sempre le arti di pace e fu nemico della guerra. Ch'io sappia, di Venere e Marte parla moraleggiando il De Ferraris soltanto nell'*Esposizione del Pater noster*: « E' puro gran cosa vedere homini santissimi, purissimi de tutti li altri peccati, religiosi, innocenti, abstinenti de li beni de altri, benefici, humani, liberali, prudenti, forti nelle arme, dotti nelle lettere, savii, clementi, non avari, non malivoli, non homicide, non vindicativi, non crudeli, in questo solo peccato [la concupiscenza] essere precipitati, tanto che alcuni credo per excusare lo lloro defetto, dicono, che questo peccato è de valenti, et savii homini; et per questo li poeti, come dice Aristotile, giunsero lo fiero Marte alla delicata Venere; et li forti Lacedemonij pingevano Venere non lasciva, et nuda, come li altri, ma armata per mostrare, che con le grandi fatiche, et pericoli mescolavano la voluptà, per le dette ragioni io consiglio, non alli vecchi,

(1) Lettera del Dott. U. Baroncelli, direttore degli Istituti culturali di Brescia, a me diretta il 12 agosto 1942.

(2) Lettera dello stesso, a me diretta, il 31 agosto 1942.



li quali la età, e contra lloro voglia ha emendati, ma alli jovani che vogliono spiegare tutte le forze, et ingegno lloro per guardarse da tanto et tale inimico... » (1).

Io non so se l'artista nel concepire l'allegoria del verso della medaglia, abbia tenuto presente questo passo galateano. E' una congettura. Io, comunque, ho segnalato questa coincidenza in attesa che altri più preparati e più acuti di me risolvano la questione.

\*  
\* \*

Ora che abbiamo dinanzi i due ritratti non è inutile notare le differenze e le coincidenze.

Nel ritratto datoci dal De Angelis, il Galateo appare di mezza età e col viso rasato. Nella medaglia appare di età inoltrata e con barba a pizzo che si continua lungo la mascella.

In ambedue il naso appare leggermente aquilino ed il mento proteso un poco, segno di leggero prognatismo e di volontà tenace. La fronte del primo non si può interamente vedere perchè lo strano copricapo la nasconde a metà, ma si intravede alta, come appare evidente nel secondo.

A titolo di curiosità riferirò che il mio illustre amico prof. Francesco Ribezzo, al quale ho mostrato la fotografia ed il calco della medaglia bresciana, ha notato una strana rassomiglianza del Galateo con Cosimo De Giorgi, ch'egli conosceva benissimo. Infatti tenendo vicini i ritratti dei due nostri insigni conterranei non si può non rimanere colpiti da questa rassomiglianza. In ambedue: alta e larga fronte, naso leggermente aquilino, lieve prognatismo del mento ornato da barba *a pizzo*. Ai due era comune anche il colore azzurro degli occhi, come per il Galateo ci attesta la tradizione raccolta dal De Magistris e come ricordiamo del De Giorgi. Si aggiunga, ai caratteri fisici, l'affinità della costituzione mentale, la comune meravigliosa

(1) Ediz. Grande, Coll., XVIII, pg. 90.

versatilità, il comune spirito d'indagine e di osservazione, la comunanza degli studi, lo stesso amore alla nostra terra che riscontriamo nei due medici umanisti, e poi dite che un cultore di scienze esoteriche non sia autorizzato a pensare ad una... reincarnazione fisico-psichica alla distanza di quattro secoli.

Quali furono le sembianze fisiche del nostro « Messere », raccolte dalla tradizione in quella sua concisa e pur garbata *Vita del Galateo*, il De Magistris: « fu egli di ottima tempera, di corpo giusto e quadrato, però obeso <sup>(1)</sup>; di testa un po' grande, di fronte larga ed elevata, di occhi azzurri, che sono indizio di grande acume di mente; fu di color vivace, di faccia gaia, bella e veneranda » <sup>(2)</sup>.

*Nicola Vacca*

(1) « *Pinguiusculus* », un tantino pingue, dice di sè stesso il Galateo nella *Descriptio urbis Callipolis*, pg. 133 dell'ediz. basileense.

(2) Edizione e traduzione del Grande, *Coll.*, II, pg. III.